

Se il Centro tocca la vita

di Letizia Bardazzi (da Tracce, n. 9, Ottobre 2016)

Più di mille incontri ogni anno. Festival, mostre, tour di ospiti. Dal Friuli alla Puglia, la vita degli oltre duecento CENTRI CULTURALI. Piccoli o grandi, tutti spazi di conoscenza e costruzione. Per rivivere la cultura come «esperienza»

In uno dei tanti tragitti dall'aeroporto di Washington Dulles in sua compagnia, ricordo che monsignor Lorenzo Albacete - teologo fine, intellettuale acuto ma soprattutto grande amico scomparso giusto due anni fa - mi chiese: «Come pensi che Cristo possa risvegliare tutto il tuo interesse e muovere tutto di te affinché tu possa riconoscerlo come Colui che vince? Solo se si risveglia l'interesse per tutto, per la realtà come originata da Lui, si può rompere l'incrostazione con cui la cultura del mondo avvolge il nostro cuore». Per lui, "fare cultura" era come accendere delle lampadine, risvegliare l'interesse e, con l'interesse, la luce. Questo era il genio che don Luigi Giussani aveva portato nella sua vita e questo è ciò che ho imparato da lui: fare un centro culturale è risvegliare il nostro cuore alla realtà, perché Cristo e il reale sono inseparabili. Basta rimanere fedeli a questa particolarità dell'incontro con Lui, e tutto il resto viene dopo.

Mi è tornato in mente spesso quel viaggio in aeroporto, in questi quattro anni di lavoro all'Associazione italiana dei Centri culturali (Aic). È una rete che raccoglie oltre 200 realtà in tutte le 20 regioni, di cui il Centro culturale di Milano, che ha appena compiuto trentacinque anni e inaugurato la nuova sede (*vedi box a p. 80*), è solo il più famoso. Sono esperienze vivaci, popolari e polivalenti, eventi culturali grandi e piccoli che riempiono le nostre città, resi possibili dalla gratuità e dall'amicizia vissuta di uomini impegnati con la propria umanità.

Farsi prossimi. Il terreno di lavoro su cui sfidarci ce lo ha offerto Julián Carrón, presidente della Fraternità di CL, in un'assemblea con Aic: «Mostrate come l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, mettendo davanti agli occhi di tutti la novità che portate. Senza il legame intrinseco fra la comunità cristiana, l'avvenimento di Cristo, qui e ora, e l'espressione culturale, la frattura tra *sapere e credere* che portiamo dentro di noi non può essere sconfitta».

Sono tanti i passi di crescita documentati e condivisi fra noi da quel momento, tanti i modi per esprimere una fede che diventa cultura. A Palermo, per esempio, nel giugno scorso una visita guidata alla rassegna monografica su Antonio Ligabue - in cui emergeva l'ossessione bisognosa dell'artista di trovare il suo vero volto, quasi un'implorazione a chiedersi «chi sono io?» -, è stata «un'occasione per inoltrarsi nella vastità del senso dell'io, per recuperare l'evidenza dell'io e della profondità del suo desiderio», come ha osservato, a ragione, Rosalia Pipia, del Centro Il Sentiero.

I tantissimi incontri con a tema i cristiani perseguitati sono stati occasione di testimonianza della certezza della fede che permette di non arrendersi, ma offre una speranza e ridona la forza di costruire anche nelle situazioni peggiori, come hanno imparato gli amici di Cesena in un incontro-testimonianza di Yohanna Petros Mouche, arcivescovo siro-cattolico di Mosul.

«Abbiamo il compito di offrire all'uomo la possibilità di scoprire la realtà come creata, ovvero originata e donata», mi ha detto una volta Gemma Barulli, un'amica del Centro culturale di Manfredonia. È vero. Ed è stata, per esempio, l'esperienza vissuta in occasione dell'Expo 2015 (il titolo era "Cosa nutre la vita"), in cui molti centri culturali, soprattutto in Lombardia, attraverso tante iniziative hanno valorizzato il patrimonio culturale del territorio, anche in zone "minori". Un esempio? Giussano (Monza-Brianza), dove in collaborazione con le parrocchie cittadine si è presentata la mostra "Non di solo pane", che metteva in evidenza come l'arte e la bellezza, nelle loro diverse forme, sono cibo per l'uomo, si compongono di gusto e di sapore, di nostalgia e di desiderio. Ma le mostre, quelle provenienti dal Meeting di Rimini o quelle che hanno seguito altri percorsi (come l'esposizione sulla vita di don Giussani), soprattutto nei piccoli centri sono lo strumento più utilizzabile per farsi prossimi agli altri e per assicurare un punto in cui l'incontro possa accadere.

Il metodo. Da Matera a Tropea, da Siracusa a Legnano, e poi La Spezia, Casale Monferrato, Salerno - solo per citare alcuni centri nati di recente -, nella programmazione di un Centro culturale c'è tutto il desiderio di essere fermento di dialogo e costruttori del bene comune.

Lo si è visto bene a Lugo di Romagna dove l'anno scorso, in occasione di un evento sull'islam con Wael Farouq, gli amici del Centro hanno incontrato i responsabili della comunità islamica. Ne è nata un'amicizia ricca e creativa che, fra le altre iniziative e proposte sul territorio, è stata lo spunto per realizzare il video per l'incontro dell'ultimo Meeting di Rimini fra Farouq e Aziz Hasanovic, Gran Mufti di Croazia. Un video che offre volti e storie di musulmani certi della possibilità di costruire la comunione in un'amicizia.

Fra di noi che lavoriamo ai Centri è stato possibile osservare un percorso di maturazione enorme: come se

fosse sbocciato il desiderio di verificare, di fare il test davanti agli altri del nostro contributo al mondo, non "riducendo qualcosa", ma dilatando la nostra compagnia a tutti. «Prima che essere un laboratorio di riflessione, siamo chiamati ad essere un luogo in cui la dinamica per cui "solo quello che cambia l'uomo è in grado di muovere la società" diviene esplicita», dice Andrea Pin, del Centro di Padova. Sono tentativi ironici, per carità. Ma nascono da un'ipotesi di lavoro, da un metodo: si conserva quella tensione secondo cui ciò che può mobilitare gli altri - e comunque, ciò che abbiamo da offrire loro - è soltanto ciò che percuote innanzitutto noi.

Questo è il motivo, per esempio, della nascita di tanti Festival culturali di due o più giorni organizzati dai nostri Centri: il Festival dell'Essenziale di Roma, Trieste Incontra, Bergamo Incontra, Eraclea Viva, Rho Incontra, Giussano Incontra... Momenti in cui scoprire che, a differenza di una concezione che spesso la riduce a intrattenimento, a svago, per noi la cultura riguarda l'esperienza, le domande e i bisogni che toccano la vita. Lo si capisce dai titoli di queste manifestazioni e dai loro programmi: «Cos'è l'uomo perché te ne ricordi?», «Uno sconosciuto è mio amico», «Al cuore della Misericordia»...

Un altro filone sono stati gli incontri di approfondimento dei fatti straordinari della Chiesa, dall'Anno della Fede al Giubileo della Misericordia, come le tantissime presentazioni del libro di papa Francesco (e Andrea Tomielli) *Il nome di Dio è Misericordia*, o dell'*Amoris laetitia*. E le testimonianze con personaggi da tutto il mondo, a volte veri e propri tour dalla punta del Friuli alla Puglia, per ospiti stranieri come il filosofo ucraino Aleksandr Filonenko, la studiosa russa Tat'jana Kasatkina, il pianista brasiliano Marcelo Cesena, l'ex carcerato americano Joshua Stancil.

Senza dimenticare, naturalmente, il fatto più imponente, i due libri - e i loro autori - che ci hanno fatto da maestri in questi ultimi anni: la *Vita di don Giussani* di Alberto Savorana, e *La bellezza disarmata* di Julián Carrón. Presentazioni e incontri su questi volumi sono stati innumerevoli, letteralmente. Hanno segnato una crescita dell'autocoscienza di chi ci ha lavorato.

O c'è o non c'è. Ogni volta, per gli organizzatori, era un'occasione enorme di giudizio: «A chi regaliamo il libro? Chi invitiamo a cogliere la sfida del suo contenuto e a paragonarci? E il gesto è curato?». Perché anche un dettaglio ci permette di testimoniare cosa abbiamo a cuore. E poi, ancora: «I rapporti nati con chi è venuto - gli ospiti, i nostri interlocutori - sono stati mantenuti o trascurati?». Perché il rapporto con l'altro o c'è o non c'è, o mi interessa o è strumentale.

«Vogliamo crescere nella dimensione culturale della fede», ricordava pochi giorni fa il cardinale Angelo Scola nella messa con cui ha inaugurato il nuovo anno pastorale nel Duomo di Milano: «Ma attenzione: la cultura è un fatto di popolo, non va intesa librescamente, bensì a partire dall'esperienza». Ecco, in fondo tutti questi incontri (a conti fatti, più di mille ogni anno), con tanti linguaggi e in tanti modi diversi, dicono dell'appartenenza alla storia con cui Cristo ci ha raggiunti. E cercano di acuire l'interesse per la realtà, in noi e negli altri. Fino ad intravedere, come un invito discreto, «Chi sia colui che ha scoccato il dardo...».

(Pubblicato su http://www.tracce.it/default.asp?id=266&id2=372&id_n=56297)